

CHE STORIA! 3

Liceo Statale *Eleonora Pimentel Fonseca*

Via Benedetto Croce 2 – 80134 Napoli

Tel.: 081 252 00 54 - 081 5527596

Email: napm010006@istruzione.it

PEC: napm010006@pec.istruzione.it

Classe V A Liceo Scientifico:

1. Francesco Cerracchio
2. Concetta Misso
3. Chiara Sbriglia
4. Simone Seccareccia

Insegnante referente:

prof. Adriana Passione adriana.passione.prof@gmail.com

Frammenti

Riconobbi casa dall'alto della montagna che si innalza su Rothenburg. Riuscivo a vedere l'industria dove lavorava mio padre, ed ora mio fratello, situata vicino al fiume Saale, che segna i confini della cittadina.

La casa ha le sembianze di quelle che i bambini, ignari della prospettiva, imparano a disegnare, con la sagoma laterale e quella frontale in continuità, solitamente caratterizzate da una finestra situata sulla parte frontale, sovrastata dal tetto spiovente in legno. Ebbene, la mia era così e la stanza dalla finestra che tipicamente i bambini rappresentano era la mia. Affacciava sulla scuola che frequentavamo mia sorella ed io, perché mio fratello Axel, più giovane di ben venti anni, ogni giorno fino al termine della sua istruzione, si sarebbe spostato col pullman che alle 7:30 in punto del mattino si fermava all'unica stazione di Rothenburg e accompagnava gli studenti all'istituto di Konnern, che raccoglieva tutte le fasce d'età delle cittadine della circoscrizione.

Quando abitavo a Rothenburg molti uomini vi si trasferivano con le proprie famiglie per lavorare all'industria dove mio padre organizzava i turni degli operai e li sorvegliava. I loro figli poi si iscrivevano a scuola e le classi diventavano sempre più numerose. Disinvoltamente come ero, non perdevo mai neanche un minuto per presentarmi a loro ed invitarli sul fiume o a giocare nel giardino di casa. Il giardino si trovava oltre un deposito, trasandato e disordinato, attraversato da una piccola galleria umida che conduceva ad esso.

Durante le sere in estate, dall'ora del tramonto fino a quando l'allegria non lasciava il posto alla stanchezza e al silenzio imbarazzante dovuti alle troppo lunghe giornate di lavoro e ad una vita faticosa ed incerta, diverse famiglie si riunivano da noi. Veniva fatto girare un disco in vinile, solitamente portato dalla famiglia di Katharina, che veniva da Weimar. Weimar era conosciuta per essere la città della rinascita e della speranza in un domani di libertà. Questo non lo sapevo, ma fu proprio Katharina a raccontarmelo, fiera delle sue origini. Del resto, nate entrambe nel 1937, non potevamo sapere cosa fosse per una nazione intera, anzi, per tutte le nazioni che avevano preso parte alla Grande guerra, preservare quei valori che avrebbero restituito dignità all'umanità, senza distinzione di genere, provenienza e razza. Noi eravamo nate nel pieno della decadenza di tale periodo e l'unica cosa che sino ad allora ci aveva salvate era la nostra razza, il nostro perfetto stato di salute e fortunatamente, avendo entrambi i padri operai, non avevamo assistito alla rovina della nostra famiglia. Quanta follia.

Ad ogni modo, i suoi genitori, appassionati di letteratura e di musica, avevano una libreria al centro di Weimar che vendeva anche dischi in vinile. Mi raccontava

Katharina che, quando si entrava nel negozio, ci si sentiva immersi in un'atmosfera surreale, che mutava seguendo la melodia, che faceva viaggiar la mente persino oltreoceano, in America, nella città di New Orleans dove era in voga il Jazz. Questi erano i dischi che accompagnavano le nostre serate in estate. Si ballava, tra un sorso di birra e un tiro di sigaretta, mentre noi bambini dopo aver mangiato il Marmorkuchen, quel dolce chiamato così perché il cacao riprende il mosaico di cristalli e di calcite della pietra, li imitavamo. Annoiati dall'estrema precisione dei passi, dalla compostezza del busto e delle braccia, preferivamo fare diversamente e seguire il ritmo.

A casa avevamo una radio. Katharina anche ne aveva una a Weimar nel negozio ma quando si trasferirono a Rothenburg decisero di non portarla. Lei dice che un tempo la radio trasmetteva la musica, ma entrambe non le avevamo mai viste accese. Si trattava di un vero mistero. Incuriosita, insistetti più volte con mio padre per ascoltare cosa stessero trasmettendo. Il suo volto, quando glielo domandavo, si contraeva e freddamente mi rispondeva rifiutandosi di soddisfare il mio desiderio. Diceva qualcosa poi, sulla guerra, ma ho ricordi confusi poiché, infastidita dal suo comportamento, difficilmente ascoltavo cosa avesse da dirmi.

Era il pomeriggio del 20 ottobre 1944 quando decisi di accenderla segretamente. Credevo che di lì a poco avrei danzato in camera, abbracciata al mio pupazzo Teddy, sulle melodie di Louis Armstrong. Volevo volare altrove con la mia immaginazione, ma le cose non andarono così.

Sentii del numero dei caduti in guerra. Nel giro di pochi giorni erano stati cinquantamila ed io, che vivevo in un paese di all'incirca duemila abitanti di cui conoscevo qualche famiglia, non riuscivo neanche ad immaginare un numero così elevato. Alla notizia annunciata dall'uomo, che immaginavo occhialuto, dagli occhi perfidi, alto e muscoloso, vestito come i soldati che entravano nelle case, perquisendole sospettosi, alla ricerca di chissà cosa, si aggiunse un richiamo patriottico, che invitava tutti alla resistenza e alla perseveranza. Il suo tono, che sembrava indifferente alle perdite, ne invocava altre ancora.

Io fino ad allora non capivo bene cosa stesse accadendo. Non mi ero mai troppo soffermata sulle indagini frequenti dei soldati, il rifiuto di mio padre all'accendere la radio, il deposito sotterraneo contenente dispense di cibo e persino piatti e posate, come se quello esterno non bastasse, distratta dalle mattine a scuola, dalle passeggiate lungo il fiume e dalle ore passate con altri bambini.

Vivevo in una sorta di fragile ampolla di vetro, ma forse nel profondo del mio cuore regnava l'inquietudine, perché sapevo che qualcosa stesse accadendo, e per questo ero cresciuta noncurante di quella dura realtà che accomunava tutti e alla quale ciascuno reagiva diversamente.

Non potei più ignorarla quando una notte, alle ore 4:32, del 13 febbraio del 1945, avvertii la sveltezza dei passi di mia madre che faceva quasi tremare il pavimento e la vidi aprire la porta, correre verso di me e prendermi in braccio. Corremmo per le scale e ci rifugiammo nel deposito sotterraneo, che per la prima volta sentii chiamato col suo nome: bunker. Per due giorni rimanemmo bloccati lì e a scandire il tempo erano le gocce d'acqua che colavano dal rubinetto e sembravano prolungare l'attesa con la loro regolarità nel cadere sul lavandino e scivolare nel tubo.

All'uscita dal nascondiglio, uno strano odore aveva invaso la cittadina. I giorni dal 13 al 15 febbraio del 1945 erano stati i giorni dei bombardamenti della città di Dresda, quelli durante i quali, e di questo successivamente venni a conoscenza, morirono più di ventimila persone. La polvere delle macerie era giunta fino a Rothenburg e sembrava si potessero sentire le urla di disperazione, come se queste avessero dilatato il tempo così da potersi propagare nello spazio, più di quanto fosse realmente possibile. E quell'odore ancora ora è riconosciuto come familiare dai miei sensi. È un odore che porta con sé l'inquietudine, la paura di quei momenti che segnarono per me l'inizio di una consapevolezza: non potei più ignorare gli indizi che fino ad allora avevo sottovalutato.

A casa mio padre aveva bandito le discussioni sulla guerra, fingeva di essere all'oscuro di quegli orrori e la solitudine di Rothenburg in questo lo aiutava. Mia madre altrettanto, mai aveva avuto il coraggio di affrontare la realtà e dopo avrei saputo delle azioni di repressione della Gestapo, che condannava chiunque opponesse resistenza al nazismo, come accadde a Berlino dove furono trovate le duecento cartoline scritte dalla coppia di Elisa ed Otto Hampel per la città. Mi accorsi di non essere l'unica ad aver costruito uno scudo che mi difendesse dalle sofferenze altrui, che inevitabilmente avrebbero potuto toccare me e la mia famiglia come era accaduto il 13 febbraio del 1945. Apparivamo impotenti dinanzi alle violenze di quegli anni ed ignorare parte della nostra identità, quella collettiva, che accomunava il destino nostro e degli altri, era necessario per sopravvivere.

E la nostra vita allora era per me sopravvivenza.

Questa continua censura fece nascere in me il desiderio di conoscere cosa ci fosse oltre Rothenburg e la campagna che la circondava, oltre il fiume Saale e la collina, di fronte casa, che all'imbrunire si congiungeva col sole.

Poco dopo comunque la guerra sarebbe terminata. Ora mi era permesso accendere la radio, che, così come i dischi in vinile di Katharina, mi catapultava in un mondo sconosciuto, che non riuscivo neanche ad immaginare, abitato da persone che mai avevo incontrato e delle quali non riuscivo nemmeno a figurare gli atteggiamenti, i comportamenti. Accadeva anche quando a scuola studiavo storia e così allargavo il mio orizzonte e mi chiedevo se quei mondi fossero tanto diversi da Rothenburg. Intanto comunque la nostra vita scorreva e l'atteggiamento di passività nei suoi confronti da parte di mio padre non era mutato. Mia madre, invece, con la nascita della Repubblica

Democratica Tedesca, che tra i suoi diritti sanciva quello inalienabile al lavoro e creava dunque nuove occupazioni, divenne segretaria in un ufficio nella città di Halle ed io altrettanto, compiuti i diciotto anni nel 1955, fui assunta in un negozio. Alle ore 7:30 uscivamo di casa ed in cinque minuti di camminata a passo svelto eravamo alla stazione ferroviaria di Rothenburg. Ore 7:50 eravamo ad Halle e in dieci minuti pronte per iniziare a lavorare. Avevamo una pausa, io dalle 12:30 alle 13:30 e mia madre dalle 13 alle 14:30, per comprare il pranzo alla panetteria di Oleariusstrasse, alle spalle di Marktplatz, dove alle 16, dopo il lavoro, Heidi, Gudrun ed io ci sedevamo ad un caffè. Heidi e Gudrun lavoravano con me. Erano originarie di Halle e conoscevano Lucas e Gerrit, due ragazzi ventenni, che incontravamo spesso a Marktplatz. Lucas e Gerrit lavoravano ad un bar vicino all'ufficio di mia madre, frequentato da professionisti, avvocati, agenti immobiliari, architetti ed ingegneri dai quali avevano appreso del *Wirtschaftswunder*, letteralmente 'il miracolo economico', della Germania occidentale. Da loro avevo sentito della possibilità di cambiare radicalmente la propria vita, attraversando il confine che separava la Repubblica Democratica Tedesca (RDT) dalla Repubblica Federale Tedesca (RFT). Ci avevano detto che sarebbero partiti presto, appena avrebbero potuto acquistare il biglietto per Berlino.

Quando tre anni dopo, il 19 gennaio del 1958, partirono col gelo da Halle, tornando a casa, prendendo il treno alla stessa stazione che Lucas e Gerrit avevano da poco lasciato, non esitai a parlarne con mia madre. Lei mi raccontò di aver sentito di molti che dall'Est partivano con le proprie Trabant per Berlino. Eravamo entrambe disposte ad abbandonare Rothenburg e lasciarci indietro quella povera vita, che l'aveva costretta al lavoro e che però le aveva dato la possibilità di allontanarsi dalla sensazione di alienazione dal mondo esterno conseguente alla monotonia delle giornate.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale infatti nulla era cambiato. I territori della RDT erano stati dimenticati e ciò che li caratterizzò sino al 1989 fu l'immobilità. Costituiscono un museo a cielo aperto della Germania dell'Est prima, durante e negli anni successivi al 1945. Capii questo quando a gennaio del 1961 lasciai Rothenburg. Da quando ne avevo parlato con mia madre erano passati tre anni, tre anni nei quali spesso mi ero interrogata sulla liceità della mia fuga.

Cosa mi aspettava oltre quel confine? Cosa avrei fatto nei primi giorni, una volta arrivata lì? Quanto la mia vita sarebbe cambiata? Mi sarei sentita inadatta a quel mondo? Sarei stata una brava figlia qualora avessi deciso di lasciare Rothenburg?

Quel che sapevo era che ciò che effettivamente lega indissolubilmente una famiglia è la gratitudine per la realizzazione, la gioia, le scelte altrui. Per quanto potessi immedesimarmi in mio padre e comprenderne le scelte, la sua insoddisfazione per quella vita non la riuscivo ad accettare. Mia madre anche era inerte allo scorrere del tempo e per questo, quando decisi di andare via, non perdonai mai la loro consapevole condanna ai giorni, agli anni che sarebbero stati così per sempre. Promisi loro di tornare

presto e dopo qualche minuto, dal treno, con il volto rivolto verso di loro incrociai per un'ultima volta quegli sguardi che mi avevano cresciuta, che contemporaneamente mi rimproveravano e che, come i miei, esprimevano le preoccupazioni dovute alla partenza.

Dopo tre ore e mezza arrivai a Berlino. Alla stazione mi aspettavano Gudrun ed Heidi, che erano potute partire qualche mese prima, alla fine del 1960. Avevano trovato lavoro ad un ristorante che offriva l'alloggio agli Osis. Così noi dell'Est eravamo chiamati nella RFT.

La nostra casa si trovava nel quartiere di Spandau, assegnato al controllo britannico. Era vicino alla campagna, non rispettava gli standard di urbanizzazione del centro di Berlino e per questo le abitazioni erano più economiche.

I primi giorni, quando finivano di lavorare, mi portavano a visitare la città. Ogni luogo era portavoce di una parte di storia per me sconosciuta. Le ceneri del Reichstag bruciato, al confine con la Berlino Est, la porta di Brandeburgo, la Kaiser-Wilhelm-Gedächtniskirche, sulla Kudamm, a cinque minuti di distanza dal ristorante dove avrei iniziato a lavorare anche io, Potsdamer Platz, che dai racconti di Heidi e Gudrun un tempo era il centro nevralgico della città, raccontavano una storia comune alle due Germanie.

A Berlino Ovest non si vedevano in giro solo le Trabant, ma anche le Ford ed altre automobili e non si seguiva la grigia moda della RDT influenzata dall'unica rivista in circolazione, la «Sibylle», perché l'abbigliamento era caratterizzato dalle tendenze dei nuovi look italiani, francesi ed americani ed i prodotti importati potevano essere acquistati senza fare il cambio di valuta. Berlino Est era caratterizzata dalla staticità che l'aveva fatta passare da un regime totalitario ad un altro, e di fatto dunque poco era cambiato, mentre Berlino Ovest era in preda al progresso. L'ossimoro immobilità-trasformazione nascondeva la stessa verità: la riluttanza nel ricostruire un'identità comune, destabilizzata dalle atrocità naziste della Seconda Guerra Mondiale, mentre si affermavano le due ideologie del blocco occidentale e del blocco orientale, quella del capitalismo che alludeva al *laissez faire* statunitense, e quella del comunismo e della dittatura sovietica sul proletariato. E le tensioni sfociarono nella costruzione del muro, ufficializzata il 13 agosto del 1961, che non avrebbe permesso il transito da Est ad Ovest.

Qualche mese dopo la costruzione del muro fummo trasferite al quartiere di Friedrichsein-Kreuzberg, che sarebbe stato diviso e che avrebbe perso la sua centralità. La sera scrivevamo lettere ai nostri genitori, ma chissà se siano mai arrivate, perché si diceva che la Stasi controllasse tutto: lettere, chiamate, qualunque cosa potesse invogliare gli Osis a scappare era censurato. E la mia famiglia subì controlli perché in qualche modo la mia partenza, avvenuta poco prima della costruzione del muro, avrebbe potuto intaccare la completa aderenza dei miei parenti agli ideali della RDT. Questo lo seppi qualche anno dopo quando mi fu consentito tornare a Rothenburg per la malattia

di mio padre. Il mio primo viaggio di ritorno fu terribile per i controlli del Checkpoint Charlie, che mi ricordavano quelli subiti durante la guerra, per la natura della Germania dell'Est così diversa da quella della Germania Ovest perché non toccata dalle mani dell'uomo. A Rothenburg la sensazione piacevole dell'essere a casa si contrapponeva all'angoscia per un mondo che sembrava ancora coperto da quella ampolla di vetro, che sembrava non volersi ricongiungere con l'esterno e scoprire i timori, le paure, le responsabilità che l'accomunavano al resto della Germania. Rothenburg era il mio *Heimat*, il luogo delle origini, che non puoi scegliere. La parte più intima di me era ed è nella camera dalla finestra che dà sulla scuola.

L'identità dell'uomo invece, che racchiude quella individuale e quella collettiva, è direttamente da lui costruita ed è caratterizzata dalla necessità della memoria storica, del passato che non può essere seppellito come stava accadendo in quegli anni. Anche il periodo oscuro che caratterizzò la Germania dagli anni Trenta al 1945 doveva essere raccontato, assimilato per riconoscere quel legame, seppur doloroso, con l'umanità che ci ha preceduti e che ha influenzato il nostro essere.

Centomila furono i cittadini della RDT che cercarono di fuggire oltrepassando il confine tra le due Germanie o il Muro di Berlino. Di cui più di 600 furono uccisi dai soldati oppure persero la vita durante la fuga. Erano alla ricerca della libertà, quella repressa della RDT e quella proclamata da Kennedy con il discorso del 1963 nel quale pronunciò le parole *Ich bin ein Berliner*. Ed essere berlinesi o tedeschi significò fino al 1989 possedere un'identità personale e collettiva frammentata.



Resoconto del lavoro

Le nuove generazioni vivono, come si dice, una condizione di eterno presente. Il loro rapporto con la Storia è complicato dalla iperconnessione totale, che azzerava e appiattisce le distanze spaziotemporali, negandone la complessità. A questo si aggiunge l'assoluta ignoranza delle vicende della seconda metà del Novecento, da tempo ascrivibile alla gestione dei programmi nella scuola, che impedisce la comprensione del presente.

Queste due osservazioni generali hanno costituito il fondamento didattico del progetto *Dove eravate tutti? Il Novecento raccontato da chi non c'era*, ideato con lo scopo di colmare una lacuna che non è solo culturale ma che è diventata cognitiva, agendo in senso negativo sullo stare al mondo.

Il progetto è nato dalla volontà di rendere gli studenti attori di un processo che parte dal monitoraggio del loro immaginario. Che cosa evoca in loro la parola Novecento? Quali tracce di un passato così prossimo appartengono ancora ai "millennials"?

Attraverso un breve ciclo di incontri con lo scrittore Paolo Di Paolo, il percorso si è strutturato come un campo di analisi e confronto fra ricognizione storica e interpretazione critica, nella convinzione che la scuola debba promuovere negli allievi l'attitudine alla ricerca e debba fornire strumenti per la vita, acquisibili *in primis* attraverso la corretta conoscenza di fatti.

Sollecitati da Paolo Di Paolo, gli studenti, tutti nati all'inizio del nuovo millennio, divisi in gruppi, hanno individuato quattro momenti del Novecento da approfondire: l'omicidio di Falcone e Borsellino, il rapimento di Aldo Moro, l'abbattimento del Muro di Berlino, il crollo delle Torri Gemelle.

Francesco Cerracchio, Concetta Misso, Chiara Sbriglia e Simone Seccareccia hanno approfondito lo studio della storia dell'abbattimento del muro di Berlino, visionando giornali e telegiornali d'epoca e soprattutto intervistando Christa Gretel Hofmann, la nonna di Chiara, originaria della Germania dell'Est.

Il lavoro è confluito in un filmato (che avrebbe dovuto essere presentato al *Festival di Storia* organizzato dalla casa editrice Laterza a Napoli, al quale purtroppo gli studenti non hanno potuto partecipare, perché il MIUR, prima ancora che la pandemia di COVID-19 dilagasse, aveva prescritto il divieto di partecipazione ad attività extracurricolari) e, appositamente per la partecipazione al concorso *Che storia! 3*, nel racconto *Frammenti*, scritto da Chiara Sbriglia sulla scorta di tutto il materiale raccolto dal gruppo.

Bibliografia e sitografia

F. Bertini / A. Missiroli, *La Germania divisa (1945-1990)*, Giunti Editore, 1994
Corriere Storie: 1989/2009. Oltre il Muro, 2009
https://it.wikipedia.org/wiki/Muro_di_Berlino
<https://www.viaggio-in-germania.de/muro-foto.html>